

## Il Reale in Lacan

Mauro Milanaccio

### Premessa sullo stile

Prima di entrare nel merito della questione del concetto di reale in Lacan, ritengo importante fare alcune premesse. Una prima premessa, d'obbligo ogni volta che ci si cimenta con il testo lacaniano, riguarda l'impostazione – alcuni dicono lo stile, ma secondo me è riduttivo – con la quale lavora Lacan. Il suo modo di esporre – va tenuto presente che è nella gran parte dei casi un'esposizione orale, solo successivamente tradotta in testo scritto, e spesso non rivista dall'autore – è coerente con la sua idea di significante. Il significante, oltre ad essere “ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante”, secondo il suo famoso aforisma, è innanzitutto “pura differenza”, ovvero è svuotato di ogni contenuto semantico fisso, in quanto risponde ad una logica della retroazione in cui la relazione tra due elementi si fonda su una causalità circolare. Questo fa sì che il significante abbia due proprietà: quella di presentarsi come pura differenza e quella di articolarsi secondo un ordine chiuso, risultato di un giro (l'otto interno) su sé stesso, giro in grado di torcere il significante e di presentarlo anche, e fondamentalmente, come differente da sé stesso.

Questo secondo aspetto ci consente di cogliere perché Lacan ritenesse che siano necessari (e sufficienti) due dimensioni per caratterizzare il simbolico: la catena significante non è lineare come pensava de Saussure<sup>1</sup>, ma richiede una chiusura su sé stessa.



Due dimensioni sono *necessarie* perché il ritorno di S<sub>2</sub> su S<sub>1</sub> non è la semplice inversione della direzione, si tratta di un ritorno che risignifica, anzi, che produce significazione ex-novo, dunque non può essere sovrapposto al vettore di andata. In questa accezione, è possibile pensare che S<sub>1</sub> appare, come significante, solo dopo che S<sub>2</sub> lo ha istituito retroagendo. Questa è l'idea su cui si basa tutta la *linguisteria* di Lacan. Ecco allora che, alcuni aforismi, alla luce di questa logica, perdono la loro connotazione aforismatica per diventare linee guida, come quella già citata “un

---

<sup>1</sup> Ferdinand de Saussure (1922) *Corso di linguistica generale*, trad. ital., “Il significante, essendo di natura auditiva, si svolge soltanto nel tempo ed ha caratteri che trae dal tempo: a) rappresenta una estensione e b) tale estensione è misurabile in una sola dimensione: è una linea. [...] i significanti acustici non dispongono che della linea del tempo, i loro elementi si presentano uno dopo l'altro; formano una catena.”, p. 88.

significante è ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante”. Alla base di questa concezione vi è l’idea che tra il significante e il significato vi sia una barra che funziona da operatore paradossale: è possibile ed impossibile allo stesso tempo attraversarla.

Dunque, se applichiamo questa logica al testo di Lacan, per estrapolare il significato di un termine, dobbiamo riferirci al contesto in cui appare, al tema di cui sta parlando e tener presente l’articolazione che quel significante ha con gli altri significanti utilizzati dall’autore in quel frangente. Non è invece possibile fare un “dizionario lacaniano”, se non per scopi didattico-divulgativi ma con il rischio di ridurre, quando non di distorcere e svilire, un pensiero ricco ed effervescente come quello di Lacan.

### **Premessa sui neologismi**

Non è superfluo ricordare, o almeno accennare alla passione di Lacan per i neologismi, alcuni colleghi francesi ne hanno raccolti 789 in un bellissimo libro<sup>2</sup>. Non è da tutti creare nuovi vocaboli, ancor meno crearne e farli circolare oltre il proprio mondo mentale. Possiamo immaginare che ad animare Lacan nella produzione di nuove parole fossero due spinte, una propriamente ludica, data dal piacere estetico della parola,<sup>3</sup> l’altra più dell’ordine della necessità che sorge ogni qualvolta un ricercatore apre nuove pensabilità, nuove teorie e piste ancora non battute. Anche a partire da questa produzione di neoformazioni linguistiche, possiamo interrogare il tema cruciale della continuità di Lacan rispetto a Freud, poiché è una questione rimossa, troppo velocemente messa da parte.

### **Premessa sul ritorno a Freud.**

Questa premessa è da intendersi solo come una breve riflessione critica ad una certa lettura del ritorno a Freud di Lacan, ma necessaria, a mio avviso, per delineare lo spazio teorico all’interno del quale poi collocherò la questione del reale in Lacan.

Nello scritto che inaugura il “ritorno a Freud” di Lacan, *La cosa freudiana o il senso di un ritorno a Freud in psicoanalisi*,<sup>4</sup> vi sono contenuti alcuni passaggi che tracciano l’orientamento di lettura dello psicoanalista francese. Il ritorno a Freud è innanzitutto dell’ordine della sorpresa e della scoperta che i testi freudiani possono ancora riservare, ma affinché ciò accada è necessario, come scriveva Althusser già nel 1964, “attraversare, al prezzo di ingenti sforzi critici e teorici,

---

2 Marcel Bénabou e altri, *789 néologismes de Jacques Lacan*, Epel, 2002 Paris.

3 Molti scrittori hanno giocato e inventato, solo per fare un esempio, francese e coevo di Lacan, possiamo citare Raymond Queneau.

4 In J. Lacan, *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 391-428.

l'immenso spazio dei pregiudizi ideologici che ci separano da Freud".<sup>5</sup> Pregiudizi ideologici che in generale riguardano la massificazione dell'apporto freudiano, ma che, più nello specifico, riguardano la deriva che la psicologia dell'io ha prodotto all'interno del campo psicoanalitico. Poi, tra i lacaniani, si tende a generalizzare, e un po' tutti gli altri orientamenti psicoanalitici vengono giudicati come disorientamenti, in quanto avrebbero perso la rotta tracciata dal fondatore. Il "ritorno a Freud" è un sintagma, che, come un ritornello, viene ripetuto in modo acritico e ateorico, eludendo in questo modo l'osso della questione, riassumibile nella domanda: cosa intendeva Lacan con "ritorno a Freud"? Il punto cruciale da tener presente è che non si tratta di un "ritorno alle fonti", o di un "ritorno alle origini" quanto di un "ripensare":<sup>6</sup> "sono quindici anni che mi dedico a «ripensare Freud», sforzo che all'inizio ho annunciato come «ritorno a Freud» in un momento in cui questo aveva senso per le manifestazioni confusionali e per le prodigiose deviazioni nell'analisi. Certo, con il ritorno a Freud mi sono prestato a ogni tipo di ambiguità e di incomprendimento. L'ideale classico di un ritorno alle fonti non è certo ciò che mi catturava: ripensare, questo è il mio metodo."<sup>7</sup>

Con questa affermazione Lacan non solo esplicita chiaramente la sua posizione, bensì, indirettamente, solleva il tema della fedeltà al testo, questione che tende, purtroppo, ad avvicinare la psicoanalisi più alla religione che alla scienza, in cui questo problema è assente.

Innanzitutto possiamo chiederci a cosa dovrebbe rimanere fedele uno psicoanalista e se questa fedeltà richiede necessariamente una continuità nella teoria rispetto al fondatore. Se la fedeltà è a un testo, non è possibile pensarla in discontinuità, con rotture interpretative, se non rispetto ad altre letture successive. In questo senso possiamo dire che dobbiamo allontanarci e criticare la psicologia dell'io, per ripristinare l'autenticità del pensiero freudiano. Se invece la fedeltà è a un campo e ad un atto intrinsecamente di rottura, allora la questione si fa più interessante perché non riducibile ad una logica lineare. Su questo versante, possiamo pensare la fedeltà nella discontinuità, perché non ci riferiamo ai concetti ma piuttosto al metodo e alla posizione dell'analista di fronte all'impatto che la sua teoria produce nella clinica. Il ritorno a Freud di Lacan è un "ripensare Freud". Egli specifica che lo chiamò "ritorno" spinto dalla necessità di denunciare la confusione e le deviazioni prodotte dalla psicologia dell'io. Riconosce anche che con l'uso di questo significante, "ritorno", ha prestato il fianco a facili equivoci e incomprendimenti poiché poteva essere inteso - ed è stato inteso - come un ideale classico del ritorno alle fonti, alla purezza, all'originale e all'autenticità. Chiarisce però che non si trattava di questo, tutt'altro, si trattava piuttosto per lui, di "ripensare Freud". Ecco che

---

5 Louis Althusser, *Sulla psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 15.

6 In francese, il verbo *retourner*, è traducibile come *ritornare*, ma anche come *rigirare*, *rovesciare*, *ritorcere*, e *rimuginare*.

7 Jaques Lacan, *Seminario XIII*, edizione Staferla, [www.staferla.free.fr](http://www.staferla.free.fr), pag. 269 (traduzione personale).

questo scivolamento metonimico dal significante “ritornare” al significante “ripensare” produce uno spostamento di senso notevole. Se “ritornare” facilmente induce un doppio sottinteso: cammino a ritroso alla fonte e “ritorno al passato”, “ripensare” apre invece ad un rapporto più complesso con il testo freudiano. Ripensare significa infatti anche riconsiderare, discutere, rendere attuale, insomma non un semplice ripescaggio nel testo/fonte ma una riapertura della potenza insita in quel testo attraverso un metodo. Al centro ora c’è “il metodo”, l’approccio al testo e dunque la relazione tra il testo e la sua interpretazione. Non solo, qui risiede la fedeltà di Lacan a Freud: non indietreggiare di fronte all’impossibile generato dalla teoria, ed intervenire piuttosto su quest’ultima per modificarne i punti di *empasse*. Tale presupposto, di ordine epistemologico, è esattamente il cuore del tema del mio intervento: il reale (l’impossibile), per come lo intende Lacan, è pensabile come un effetto della teoria, una conseguenza della struttura articolata dei nostri concetti con i quali interveniamo nella clinica.

### **Il reale in Lacan**

Fatte queste premesse che definiscono i limiti della mia operazione sul testo, e che giustificano anche che io parli di reale “in” Lacan, piuttosto che di reale “di” Lacan, vi presento una sintesi della mia ricerca. Dopo varie letture di molte parti del testo lacaniano, è sorta in me l’idea che è possibile assistere all’emergere di almeno tre significazioni del termine “reale”:<sup>8</sup>

1. reale come “ciò che è lì da sempre”, qualcosa di pre-simbolico e non simbolizzato: è ciò che il simbolico, come una coperta, cerca di ricoprire, catturare nelle sue maglie ma qualcosa vi sfugge. In questa accezione, il simbolico “significatizza” il reale, lo cattura ma non completamente, e ciò che resta escluso emerge come resto non simbolizzato. Il reale è il “pre-simbolico”, ma anche il resto non simbolizzato.

2. reale in quanto “effetto del simbolico”, un registro che emerge dalle, o tra, le maglie del simbolico. Per certi versi, lo si potrebbe leggere anche come il “resto” dell’accezione precedente, in quanto ogni simbolizzazione genera uno scarto, qualcosa che ne è il prodotto ma di un ordine diverso, fuori simbolico, un al di là che lascia il simbolico senza presa. Quando dico “simbolico” lo intendo non solo come tesoro dei significanti, ma anche, e soprattutto, in quanto una loro

---

8 Lungo l’arco del suo insegnamento, è possibile evidenziare due momenti storici in cui è particolarmente presente il termine “reale”: il primo va dal *Seminario I* al *Seminario VI*, il secondo dal *Seminario XX* al *Seminario XXIV*. Questi due momenti coincidono anche con una prevalenza rispettivamente della prima accezione nel primo periodo e della seconda nel secondo, ma si tratta di “prevalenza”, in quanto anche la seconda accezione è presente fin dai primi anni del seminario.

articolazione che richiede di un doppio livello di circolarità, conscia e inconscia, tra loro annodate con la torsione moebiana dell'otto interno<sup>9</sup>.

3. reale inteso come sinonimo di “della realtà”. In questa accezione appare spesso come aggettivo, “padre reale”, “relazione d'amore reale” o come sostantivo aggettivato “reale umano”, “reale simbolico”.

Esaminerò le prime due significazioni tralasciando la terza, perché il mio interesse, lungi dall'essere descrittivo, è quello di far emergere la seconda significazione, quella di un “reale” inteso come effetto del simbolico che, tranne rare eccezioni<sup>10</sup>, è trascurata dai lettori di Lacan. Ritengo importante fare questa ricerca perché ne va della possibilità della psicoanalisi stessa di fondarsi su una epistemologia coerente con la sua pratica e con il suo oggetto. Lacan nel seminario XV, in riferimento allo strutturalismo, all'interno del quale, seppur in posizione eccentrica, colloca la psicoanalisi, ne individua l'oggetto differenziandolo dall'oggetto della scienza classica che il ricercatore può mettere a distanza da sé. L'oggetto della psicoanalisi è “l'effetto di linguaggio”, ovvero, per essere più precisi, “ciò che si costituisce in quanto effetto di linguaggio”.

Dell'effetto di linguaggio possiamo, almeno in prima battuta, recuperare due livelli, quello del significato e quello del senso. Se il significato, a causa della barra che lo separa dal significante, emerge solo a partire dall'articolazione significante (che come ho già detto risponde ad una logica retroattiva), il senso rimane per sua natura enigmatico, velato, e consente di articolare il desiderio del *parlessere* al desiderio dell'Altro a partire dall'interrogativo circa il “che vuoi?”. Per chi ha familiarità con il grafo, risulta immediato coglierne la posizione, in quanto Lacan lo colloca come l'operatore da cui sorge il secondo piano dell'articolazione del desiderio, quello inconscio.

In seconda battuta, l'effetto del linguaggio, in quanto al di là del simbolico, introduce proprio la questione del reale. Fin dal primo anno del suo seminario Lacan tocca il tema dell'effetto del simbolico, effetto a partire dal quale gli altri registri trovano il loro posto: “se l'emozione può essere spostata, invertita, inibita, se può essere impegnata in una dialettica, è perché è presa nell'ordine simbolico, in rapporto al quale gli altri ordini, l'immaginario e il reale, prendono il loro posto e si ordinano”<sup>11</sup>. Certo, qui il testo di Lacan lascia ancora pensare che vi sia una gerarchia, ma non è questo il punto interessante, piuttosto, sotto traccia, possiamo leggere già la questione che apparirà

---

9 Questo annodamento moebiano tra i due piani del grafo è un'idea di Alfredo Eidelsztein che si trova nel suo, *Il grafo del desiderio*, Mimesis, Milano 2015, pag. 46 e segg.

10 Un gruppo di ricerca che ha delineato un programma di lavoro all'interno del quale si trova anche questa lettura è Apertura – società psicoanalitica di Buenos Aires, <http://www.apertura-psi.org/>

11 J. Lacan, *Seminario I* (1953-54), Einaudi, Torino 2014, pag. 280.

con più pregnanza vent'anni dopo: "Quest'anno mi sto sforzando di individuare quale può essere il reale di un effetto di senso"<sup>12</sup>.

Uno dei nomi del reale per Lacan è "l'impossibile". Le due principali concezioni di reale che sto esaminando hanno un'articolazione diversa con la questione dell'impossibile, o se preferite, producono una concezione radicalmente diversa di impossibile.

All'idea di un reale come registro primordiale, presimbolico, che l'operazione di simbolizzazione riesce solo in parte a catturare, è associata un'idea di impossibile in quanto *ineffabile*, ciò che "non si può dire" perché sfugge alla presa della parola e riconducibile all'esperienza di sentimenti, emozioni, o stati mistici di cui la parola sarebbe insufficiente a dar conto. L'unico modo che ha la parola di intercettare l'ineffabile è il modo poetico. La poesia e l'uso poetico della parola consentirebbe di accedere almeno al bordo dell'ineffabile. Qui l'impossibile viene declinato come "impotenza", un "non potercela fare", e collude con la posizione nevrotica. All'interno di questo paradigma, l'incontro con il reale lascia senza parole perché è un incontro "innominabile".

Invece l'idea di un reale post simbolico - al di là del simbolico, effetto del simbolico - ha come correlato l'idea di un impossibile da intendersi come impossibile logico-matematico, impossibile da scrivere, ma all'occorrenza, dimostrabile. L'incontro con il reale qui è l'occasione per rilanciare il simbolico, per aprire al nuovo. Su questo versante Lacan attinge alla storia della matematica per mostrare come il reale, in questa disciplina, venga preso allo stesso tempo come punto limite ma anche come punto di partenza per la costruzione di una nuova teoria, o per l'apertura di un nuovo campo.

Ora vi propongo alcuni passaggi che permettono di rintracciare nel corpus teorico di Lacan questa seconda concezione del reale e ne mostrano le potenzialità molto feconde per la psicoanalisi. Alcuni sono particolarmente forti ed eliminano ogni dubbio circa lo statuto del reale in quanto concetto, ed è importante richiamarli, perché è tutt'ora ancora diffusa l'idea che il reale non sia un concetto ma qualcosa che stà là, di fronte a noi.

Nel seminario XXI, Lacan afferma, quasi fosse un sacerdote, o un matematico: "Ti battezzo reale, a te in quanto terza dimensione"<sup>13</sup>. Possiamo innanzitutto chiederci cosa può aver spinto Lacan, in questo specifico contesto, a coniare un concetto nuovo. È lui stesso a dircelo "per quanto riguarda il reale, *ho inventato* giacché mi si è imposto"<sup>14</sup>. E, proprio in quel frangente, per dissipare

---

12 J. Lacan, *Seminario XXII* (1974-1975), edizione Staferla, [www.staferla.free.fr](http://www.staferla.free.fr)

13 J. Lacan, *Seminario XXI* (1973-1972), edizione Staferla, [www.staferla.free.fr](http://www.staferla.free.fr)

14 J. Lacan, *Seminario XXIII* (1975-1976), Astrolabio, Roma 2006, p. 129.

ogni dubbio chiarisce, “il reale è un *sinthomo*. Il mio.” (p. 130). Il *sinthomo* con il “th” non è sovrapponibile al sintomo freudiano, non è solo un vezzo di scrittura, ma l’introduzione di un ulteriore nuovo significante. Basti ricordare la connessione, ma non la piena sovrapposizione tra il *sinthomo* e la sublimazione, in quanto il *sinthomo* è una possibilità per il *parlessere* di saperci fare con l’irriducibile della propria posizione nel mondo.

Per ricostruire all’interno della teorizzazione lacaniana la concezione del reale come effetto del simbolico, propongo di partire dal seminario XVII. Nell’incontro del 9 aprile 1979, intitolato “dal mito alla struttura”, Lacan affronta il tema del reale e lo definisce come l’impossibile logico: “Il reale è l’impossibile. Non come un semplice ostacolo contro cui andiamo a sbattere il capo, ma come un ostacolo logico a quel che del simbolico si enuncia come impossibile. È là che sorge il reale”<sup>15</sup>. In questo seminario, contrariamente a quanto è stato commentato, possiamo dire che Lacan è più freudiano che in altri, in quanto assimila il padre del mito al padre reale, e lo riconduce ad una “costruzione del linguaggio”<sup>16</sup>. In questo seminario, come è noto, Lacan costruisce la sua teoria dei discorsi, ne traccia l’articolazione – i famosi quadripodi - alla lavagna e considera questa operazione di scrittura, alla lavagna, come ciò che consente di “afferrare qualcosa che si chiama il reale”<sup>17</sup>. Qui si apre una questione sulla scrittura che non ho il tempo di affrontare, mi basta sottolineare che Lacan non si sta riferendo alla scrittura creativa, o alla letteratura ma alla scrittura matematica, che sta alla base della fisica. Lo specifico del discorso psicoanalitico è di produrre un affetto particolare: grazie alla presa nel discorso, l’essere parlante ne viene determinato come oggetto, in quanto “dal discorso dipende ogni determinazione di soggetto, quindi di pensiero”<sup>18</sup>. Lacan procede a questa elaborazione per alcuni anni, e nel *Seminario XX* troviamo un’ulteriore riflessione sul reale in quanto impossibile logico: “il reale non può iscriversi che per un’impasse della formalizzazione, è per questo che ho creduto di poterne tracciare il modello prendendo le mosse dalla formalizzazione matematica”.<sup>19</sup> La formalizzazione matematica costituisce il modello della formalizzazione in quanto si sostiene solo sullo scritto e non necessita di parole. È proprio avendo come modello la matematica che Lacan introduce simboli e matemi nella sua teoria, una scrittura che “costituisce un supporto che va al di là della parola, senza uscire dagli effetti del linguaggio”.<sup>20</sup> L’idea clinica sottintesa è che la causa del desiderio – il cui *pivot* è il fallo - può

15 J. Lacan, *Seminario XVII* (1969-1970), Einaudi, Torino 2001, p. 152.

16 Ibidem, p. 157.

17 Ibidem, p. 188.

18 Ibidem, p. 190.

19 J. Lacan, *Seminario XX* (1972-1973), Einaudi, Torino 2011, p. 87.

20 Ibidem, p. 88.

cessare di non scriversi, in una contingenza, in un incontro che interrompe l'*automaton* della ripetizione, caratterizzato dal "non cessa di scriversi". Successivamente, nel *Seminario XXII*, il problema viene affrontato da un'altra angolatura. Qui Lacan si chiede se un nodo mentale sia il reale, ma cos'è un nodo mentale? È ciò che riguarda l'effetto di senso che può produrre una psicoanalisi, un effetto che non è immaginario né simbolico, ma reale. Ed ecco che nel seminario successivo, il *Seminario XXIII*, il nodo trova una formalizzazione nella catena borromea e l'esistenza del reale sorge in quanto trattamento del simbolico e dell'immaginario che, proprio a partire dall'annodamento con il reale, non sono più liberi di sciogliersi. Che il reale ex-sista andrebbe dimostrato, o come si fa in matematica, andrebbe dimostrato che non può ex-sistere, "in questo modo a causa di un impossibile sarebbe assicurato un reale"<sup>21</sup>. Il reale è dunque pensato da Lacan come un terzo e vi fa appello "non già come legato al corpo, ma come differente"<sup>22</sup>. Siamo agli antipodi di una concezione del reale del senso comune, in quanto incontro con la pietra, con la carne, con ciò che fa male o che risulta traumatico per il suo impatto nel o contro il corpo. Si tratta del reale di cui può essere scritta la sua condizione di impossibilità, grazie ad una scrittura che attinge alle logiche paraconsistenti – già Freud, senza conoscerle, le aveva evidenziate come modi del pensiero inconscio – in grado di dare un posto *extimo* al reale, un posto di ex-sistenza nel rapporto con l'immaginario e il simbolico.

Questa teoria orienta in modo preciso la clinica in quanto assume il discorso come la struttura dalla quale emerge il reale come impossibile, un impossibile non evanescente o impalpabile ma effetto di una organizzazione significativa e di una grammatica, su cui la lettura analitica può intervenire, producendone una trasmutazione. Lungo questa linea, l'intervento analitico opera come un taglio, da intendersi come un'operazione la cui dinamica risponde alla logica dell'otto interno, logica che, se portata alla sua conclusione, devela, tagliandola, la struttura di quel particolare nodo sintomatico.

---

21 J. Lacan, *Seminario XXIII*, cit., p. 41.

22 Ibidem, p. 38.